

TIZIANA ANDINA La filosofa astigiana oggi presenterà online il suo saggio appena pubblicato "Transgenerazionalità" a Passepartout

“Serve più serietà quando si pensa alle generazioni che verranno”

INTERVISTA

CARLO FRANCESCO CONTI
ASTI

Può essere sorprendente scoprire che c'è chi sostiene che le generazioni a venire non hanno diritti perché non esistono ancora. Tuttavia è una posizione «tecnica», perché con il susseguirsi delle generazioni occorre fare i conti sotto molti aspetti. E può essere sorprendente anche scoprire quanti siano questi aspetti.

Un consistente aiuto a orientarsi in una materia che può apparire semplice o banale permettere ordine alle idee per chi riguarda tutti, ma non lo è più quali diritti e doveri dobbaffatto, giunge dalla filosofa astigiana Tiziana Andina con il suo recente saggio «Transgenerazionalità. Una filosofia per le generazioni future» (Carroccio Editore, 178 pag., 19 euro).

Il libro sarà l'argomento dell'incontro di oggi di «Passepartout chez toi: gli scrittori a casa tua» proposti dalla Biblioteca Astense «Giorgio Faletti», me frutto di quanto gli uomini delle sue pagine social.

Tiziana Andina, 50 anni, ha la cattedra di Filosofia teoretica all'Università di Torino, che fu del suo maestro Gianni Vattimo. Le sue ricerche, vanno dalla filosofia dell'arte all'ermeneutica e all'ontologia so- ciale. Dal 2016 è direttrice del LabOnt (laboratorio di Ontologia di Torino). Ha curato numerose pubblicazioni a livello internazionale ed è co-direttrice

ce della rivista «Brill Perspectives in Art and Law» e della collana «Analytic Aesthetics and Contemporary Art». È visiting professor negli Stati Uniti, in Russia e in Cina.

Nel suo precedente lavoro, «Ontologia sociale» del 2016, già parlava di transgenerazionalità. Questo saggio è il seguito?

«In «Ontologia sociale» facevo il punto sulla questione sociale. Il libro è un approfondimento. Direi un vocabolario minimo dei concetti per chiarire che cosa

rapporti fra generazioni differenti, in definitiva sulla dimensione temporale della società, ovvero cosa significa che una società deve durare nel tempo. Questo lo si capisce osservando la questione del debito pubblico. Una generazione contrae un debito e demanda a quelle successive il compito di ripagarlo. Le generazioni che verranno tuttavia non hanno voce in capitolo perché non esistono ancora. Ecco quindi una serie di questioni da affrontare con serietà sul patto fra generazioni».

È quindi, in definitiva, una riflessione sul futuro?

«Sì, anche se farei una distinzione fra previsioni e orientare il futuro. Sulle previsioni certe scienze non riescono ancora benissimo, così si hanno problemi nelle scelte che riguardano il futuro. Lo vediamo in questi giorni nella programmazione dei piani per la sanità. Occorre avere una visione del punto dove si vuole arrivare, di quali strategie adottare, ma sono cose a cui non pensiamo perché si corre dietro alle urgenze. È un guaio non solo nostro, ma delle democrazie occidentali, dove si rincorre l'opinione pubblica. Ad ogni modo, orientare il futuro richiede molta serietà e senso di responsabilità».

I social hanno qualche colpa in questo senso?

«Sono molto neutra nei confronti della tecnologia, che

può essere usata bene o male. Ciò dipende da noi. Gli strumenti digitali aiutano a fotografare le tendenze, l'umore delle persone. Quello che conta è l'uso che ne viene fatto a livello politico. Per esempio, se si rincorre il consenso. La grande sfida dei prossimi anni sarà riuscire a interpretare i dati delle piattaforme per capire quali sono i bisogni reali, valutare prospetticamente le nostre esigenze. Altrimenti c'è il rischio di forme di utilizzo populiste. Questa pandemia può essere un'occasione per far venire i nodi al pettine».

Quando si comincia a porre attenzione al rapporto fra generazioni nella filosofia?

«Già Kant, in piena età dei lumi, parlava di lascito transgenerazionale. Lui sosteneva che grazie a questo l'umanità stesse progredendo. Oggi siamo in una fase storica in cui non sembra più così vero. Basti vedere le difficoltà del welfare. È un banco di prova molto serio».

Sembra molto difficile comprenderlo, perché?

«Il presente conta molto e il futuro non è presente. Uno degli impegni principali è quello di sapere che quando chiediamo qualcosa alle generazioni future lo facciamo in funzione di quello che lasceremo loro. Sicuramente i giovani di adesso pagano il debito contratto molti anni fa. Non è colpa solo di qualche entità malvagia, ma discelte».

Lei insegna anche in Cina. Che attenzione c'è lì per le generazioni future?

«Sono stata in Cina da turista 10 anni fa e non mi era piaciuta. Vi sono tornata due anni fa per lavoro e l'ho trovata cambiata. Ho visto un paese molto modernizzato, con molta energia, vitale, che si sta apprestando a diventare leader. Per questo stanno facendo grandi investimenti in ricerca e sviluppo e c'è grande attenzione verso la nostra cultura. È un paese che si sta aprendo, mentre invece gli Stati Uniti, che pure amo moltissimo, si stanno chiudendo. Trovo che la Cina sia un ottimo posto dove fare esperienza, ed è lì che indirizzo i giovani in cerca di sbocchi che non si trovano altrove». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TIZIANA ANDINA
DOCENTE DI FILOSOFIA
TEORETICA A TORINO



Propongo un vocabolario minimo dei concetti per chiarire che cosa significa parlare di generazioni future

Sempre più ho a che fare con studenti, anche bravi, che vivono il futuro con ansia, non vedono sbocchi

La grande sfida sarà interpretare i dati. La pandemia può essere un'occasione per far venire i nodi al pettine



Tiziana Andina durante un suo intervento al festival Passepartout della Biblioteca Astense